**La gioia, un affetto di soddisfazione**

*Maria Bolgiani*

Soddisfazione e soddisfacimento sono termini che troviamo in Freud, che li declina secondo direttrici diverse e scopre in un primo tempo che il soddisfacimento ha a che fare con il sessuale, e non necessariamente è percepito come piacevole.

Il sintomo, per esempio, può far soffrire ma comporta innegabilmente un soddisfacimento per il soggetto (tornaconto secondario del sintomo), un soddisfacimento che contraddice l’idea di una ricerca “naturale” del piacere e di cui Freud si accorge ben prima di concettualizzare, molti anni più tardi, l’al di là del principio di piacere e la pulsione di morte.

Lacan fonda sulla scoperta freudiana di un al di là del principio di piacere il concetto di godimento, che nel corso del suo insegnamento viene trattato secondo prospettive diverse. Resta però che anche per Lacan la soddisfazione non è necessariamente legata al piacere: qualcosa si soddisfa nel sintomo, nella ripetizione, e può comportare della sofferenza.

La gioia, dunque, che posto ha?

In *Televisione* Lacan parla di “gaio sapere” (*gay sçavoir*) e afferma: “Il soggetto è felice”[[1]](#footnote-1)*.* Il sapere in gioco in questo caso non è il sapere dei libri, non ha a che fare con la somma delle conoscenze, con il sapere che l’Io può acquisire prendendolo *tout court* dall’Altro; si tratta piuttosto di quel sapere nuovo, puntuale, non durevole, che si produce in analisi grazie al sollevamento della rimozione. Per questo Lacan scrive *sçavoir*, *sapere*, includendo *ça* nella grafia (termine francese per Es). Non ha a che fare con l’Io. Riguarda il soggetto che, in quanto soggetto, è felice. Nell’analisi possiamo esperirlo come un effetto di alleggerimento, anche di alleviamento della sofferenza.

Nello stesso testo, Lacan oppone il gaio sapere alla tristezza e scrive che quello che designa come gaio sapere non riguarda il comprendere, il trovare il senso, l’“affondare nel senso, ma rasentarlo quanto è possibile senza che esso faccia da vischio”[[2]](#footnote-2): come umani, infatti, non possiamo fare del tutto a meno del senso, ma possiamo talvolta passarvi accanto senza rimanerne invischiati.

In fondo, già Freud aveva colto in qualche modo la non centralità del senso, e ne aveva parlato per esempio nel testo sul motto di spirito: la risata, il piacere suscitati dal motto di spirito sono legati proprio al sollevamento della rimozione che il motto comporta. Anche in quel caso, è un piacere momentaneo, non durevole, e non legato al senso. Invece, è legato piuttosto al non senso, al suo essere paradossale rispetto al senso. Come sappiamo tutti per esperienza, un motto di spirito (una barzelletta), ha una logica, ma se viene spiegata non fa più ridere.

Dunque già Freud aveva colto qualcosa di importante rispetto a una soddisfazione (gioiosa) che non è legata al senso, ma sarà Lacan, e non Freud, a portare questa scoperta fino alle estreme conseguenze.

Tornando al testo *Televisione*: Lacan conclude la frase che ho citato in precedenza (si tratta di “rasentare [il senso] quanto è possibile senza che esso faccia da vischio”), aggiungendo: e “godere pertanto della decifrazione”[[3]](#footnote-3). Abbiamo qui un elemento nuovo: la decifrazione, annodata a un godimento gioioso.

L’analisi stessa, a partire da Freud, è un lavoro di decifrazione, decifrazione di quelle formazioni dell’inconscio (sogni, lapsus, atti mancati, sintomi) che hanno un versante di metafora e sono effetto di una cifratura operata dal soggetto. L’interpretazione in analisi è (anche) questo. Quindi decifrare non è spiegare, si tratta invece di decifrare sul filo del significante. Freud fa l’esempio della decifrazione dei geroglifici.

Presa in questo senso, la decifrazione ha che fare con il linguaggio. Ma essa, come evidenzia la frase di Lacan, porta con sé il fatto che se ne gode, porta con sé un affetto. Quindi abbiamo in gioco qualcosa che tocca il corpo, cioè che non è solo linguaggio.

Pochi anni dopo *Televisione*, nel 1976, in un altro breve testo, *Prefazione all’edizione inglese del Seminario XI*, Lacan compie un passo ulteriore e scrive che si è sicuri di essere nell’inconscio solo quando non è in gioco alcuna portata di senso[[4]](#footnote-4). Sta parlando della fine dell’analisi, di quel momento di concludere che concerne il godimento più intimo dell’essere parlante, un punto non spiegabile né decifrabile.

Subito dopo aggiunge tre brevissime frasi: “Lo si sa, da sé. Ma basta prestarvi attenzione che se ne esce. Qui non c’è nessuna amicizia per sostenere questo inconscio”[[5]](#footnote-5).

“Lo si sa, da sé”: è in gioco qualcosa dell’ordine della certezza; non è un’opinione, una sensazione, un pensiero. È in gioco qualcosa che si prova nel corpo, una certezza che non è sotto l’egida della padronanza dell’io.

“Qui non c’è nessuna amicizia per sostenere questo inconscio”: ciò che si prova non può essere confutato da qualcun altro, ma nemmeno ci si può appoggiare a qualcuno perché ce lo confermi; una certezza non si appoggia sull’Altro, nemmeno sul transfert.

“Ma basta prestarvi attenzione che se ne esce”: siamo umani, cioè esseri parlanti, e non sfuggiamo al pensiero, alla logica del senso. Leggo così il “prestarvi attenzione”. Appena prestiamo attenzione, appena ci ritroviamo nel pensiero, siamo altrove che non nell’inconscio.

La fine dell’analisi concerne quindi il godimento più intimo dell’essere parlante ed è un punto non spiegabile e non decifrabile. Lacan scrive che vi è una “soddisfazione che segna la fine dell’analisi”[[6]](#footnote-6) e che “dare questa soddisfazione è l’urgenza a cui l’analisi presiede”[[7]](#footnote-7). Quindi la soddisfazione di fine analisi non è contingente ma di struttura. Ed è una soddisfazione dell’ordine della gioia, gioia legata al ritrovarsi nell’inconscio, come insegnano le testimonianze di passe.

1. Jacques Lacan, *Televisione* (1973), in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 521. [↑](#footnote-ref-1)
2. Ibidem. [↑](#footnote-ref-2)
3. Ibidem. [↑](#footnote-ref-3)
4. Id., *Prefazione all’edizione inglese del Seminario XI* (1976), in *Altri Scritti*, cit., p. 563. [↑](#footnote-ref-4)
5. Ibidem. [↑](#footnote-ref-5)
6. Ibidem, p. 565. [↑](#footnote-ref-6)
7. Ibidem. [↑](#footnote-ref-7)